

Il presidente Lula contro il commercio delle armi

a cura di **Alessandra Mecozzi**
responsabile Ufficio internazionale Fiom



VAMOS ACABAR COM O COMÉRCIO DE ARMAS.

Il 23 ottobre, in Brasile, si svolgerà un referendum la cui realizzazione è stata definita il 6 luglio dal Senato federale. Tutti i cittadini e le cittadine con più di 18 anni e meno di 70 dovranno recarsi alle urne per rispondere sì o no alla domanda: «Il commercio di armi da fuoco e munizioni deve essere proibito in Brasile?».

A livello parlamentare si sono costituiti due fronti contrapposti: a favore il Fronte parlamentare *Brasile senza armi*, e contro, il Fronte parlamentare *Per legittima difesa*.

Sarà il primo referendum nella storia del paese e il primo nel mondo su questo tema.

Forti le ragioni a sostegno del referendum: il Brasile è il paese con il maggior numero di persone morte per arma da

fuoco: quasi 40.000 nel 2003, più di 105 al giorno. L'arma da fuoco è la prima causa di morte degli uomini giovani in Brasile. Come dicono i volantini distribuiti a milioni «la proibizione del commercio di armi da fuoco e munizioni può essere l'inizio del voltar pagina sulla questione della violenza in Brasile!».

La campagna per il sì si basa su 10 motivi:

1. ci sono troppe armi nel paese: si stima che il numero totale di armi in circolazione sia di 17,5 milioni di cui solo il 10% di proprietà dello Stato, il resto è in mano a civili.
2. Le armi sono fatte per uccidere: il 63,9% degli omicidi è commesso con arma da fuoco. Nell'85% dei casi in cui viene usata un'arma da fuoco, chi è colpito muore.

3. Tenere armi in casa aumenta il rischio, non la protezione. Usare armi per legittima difesa si vede solo al cinema. Secondo l'Fbi, per ogni caso positivo nell'uso difensivo di un'arma da fuoco ci sono stati 185 morti per arma da fuoco in omicidi, suicidi, incidenti. Le armi in casa

vengono il più delle volte usate all'interno della famiglia.

4. La presenza di un'arma può trasformare in criminale qualsiasi cittadino. Secondo dati forniti dalla polizia di San Paolo, in quella città il primo motivo di omicidio è la vendetta tra persone che si conoscono, per motivi banali, non crimini.

Lo statuto per il disarmo

La legge sul controllo delle armi è stata approvata nel dicembre 2003 ed è una delle migliori del mondo. I suoi punti principali sono:

- rende più difficile l'acquisto di un'arma da fuoco;
- proibisce il porto d'armi per il cittadino comune; condanna il porto d'armi illegale con pene fino a 6 anni;
- vengono aumentate le pene per il reato di traffico d'armi;
- prevede una Campagna nazionale per la consegna volontaria delle armi;
- decide la realizzazione del referendum popolare;
- decide l'integrazione dei *database* dell'Esercito con informazioni sulla produzione, la commercializzazione, l'esportazione, l'importazione, il commercio, gli arsenali delle forze di pubblica sicurezza, e le armi in possesso di cacciatori, tiratori e collezionisti, e quelli della Polizia federale con informazioni sulle armi registrate, i porti d'arma concessi e le armi rubate;
- prevede un marchio su tutte le armi e munizioni prodotte nel paese.



5. Se c'è un'arma in casa, la donna corre un rischio molto più grande del ladro. Nelle capitali del Brasile il 44% degli omicidi di donne sono commessi con arma da fuoco. E due terzi dal marito o dal compagno.

6. In caso di assalto a mano armata, chi reagisce con armi da fuoco corre maggior rischio di morire.

7. Controllare le armi legali aiuta nella lotta contro il crimine.

8. «Lo Statuto per il disarmo è una legge che disarmo il bandito». La legge è del 2003, una delle migliori nel mondo (vedi il riquadro).

9. Controllare le armi salva le vite. La legge sul controllo delle armi aiuta a diminuire i rischi per tutti. In Australia, dopo l'entrata in vigore di una



Foto Archivio Meta Edizioni.

legge che proibiva la vendita di armi da fuoco, il tasso di feriti per arma da fuoco è diminuito del 50%. A San Paolo, dall'inizio della Campagna per il disarmo, c'è stata una diminuzione del 7% in pochi mesi di colpiti da arma da fuoco.

10. Disarmare è il primo passo. Ma è un passo fondamentale in direzione di una società più sicura. Bisogna continuare il lavoro con accordi internazionali, con il miglioramento del sistema della giustizia e della polizia, con, ovviamente, la riduzione della disuguaglianza nel nostro paese.

Come dicono i promotori: la vittoria del sì il 23 ottobre può essere l'inizio di una nuova storia, una opportunità per non lasciare tutto com'è.

Fonte: www.referendosim.com.br

Fabbricare la pace

di **Damiano Galletti**

Segreteria Fiom Brescia

Un sindacato come la Fiom, che vuole difendere i diritti delle persone, i posti di lavoro, che sta lottando contro la precarizzazione e per aumentare il salario, non può ignorare che tutto questo non è realizzabile se prima non viene garantito alle persone il diritto primario, che è quello alla vita e alla convivenza civile; per questo non è accettabile che nel mondo milioni di persone rischino quotidianamente di morire non disponendo del cibo e dell'acqua necessari a sopravvivere, mentre una parte sempre più ristretta dell'umanità continua a sperperare buona parte delle risorse disponibili.

Per questo, deve essere forte la nostra denuncia contro coloro che continuano a togliere risorse economiche a favore dei servizi alle persone, per investire in armamenti.

Affrontare questi temi non è facile ma, se si vuole attenuare l'ingiustizia dilagante, bisogna provar-

ci ed è per questo motivo che la Fiom ha riconfermato la propria volontà di proseguire il cammino comune con il movimento pacifista, contro il liberismo e contro questa globalizzazione.

Opporsi a tutto ciò, alla logica liberista e alla guerra preventiva, significa anche dare concretezza allo slogan «Pensare globalmente e agire localmente». Significa affrontare e riconoscere che nella provincia di Brescia si costruiscono armi che sono utilizzate nelle guerre che noi contrastiamo. La produzione bellica a Brescia ha un nome preciso, quello della Breda meccanica – oggi Otomelara – del gruppo Finmeccanica.

La Otomelara, negli ultimi dieci anni, è passata da 600 dipendenti agli attuali 280. Brescia ha un valore della produzione pari a quasi 100 milioni di euro, con 50 milioni di euro dovuti alla commercializzazione di quelle bombe definite, in modo orrendo, intelligenti (dato del 2003). Alla

Breda, subito dopo il Dopoguerra, la produzione era stata riconvertita dal militare al civile, con produzioni di biciclette, lambrette e telai per calzifici; accanto a questa produzione si manteneva quella tradizionale di armi da caccia. Dopo l'entrata dell'Italia nella Nato nel 1949, nell'arco di dieci anni si abbandonò la produzione civile e si riconvertì tutto in produzione militare.

Oggi la maggior parte delle commesse viene fatta su licenze di sistemi d'arma esteri e si sta abbandonando anche quel poco che è rimasto delle produzioni dei fucili da caccia.

Dal 2004, come Fiom e come Rsu, stiamo costruendo, con il coinvolgimento dei lavoratori, una proposta alternativa al piano industriale presentato dalla società per il prossimo triennio, che non solo contrasti la scelta di abbandonare la produzione di armi da caccia, ma preveda che una parte degli utili possa essere investita in produzioni alternative per salvaguardare il sito di Brescia. Un dato importante e nuovo da rilevare è che, nell'ultimo anno, l'azienda ha difficoltà a reperire mano d'opera per il rifiuto delle potenziali lavoratrici e lavoratori ad accettare questa occupazione, per il tipo di produzione espressamente non condiviso.

A Brescia poi c'è stata l'esperienza Valsella, e si può affermare che si è concretizzato un progetto di riconversione dopo una battaglia del movimento pacifista contro quegli strumenti di morte che sono le mine antiuomo; questa battaglia ha portato a una legge che vieta la produzione di mine, e la produzione è stata riconvertita con l'intervento di risorse pubbliche. La Valsella dal 1983 al 1986 ha venduto mine a Saddam Hussein, in guerra contro l'Iran; nel 1983 ha avuto un utile lordo pari al 31% dei ricavi, risultato stratosferico che la Fiat nell'anno successivo non si lascia sfuggire, acquisendo appunto, insieme alla Misar, la Valsella. In quegli anni la Valsella di Montichiari ha venduto all'Iraq nove milioni di mine, ricavandone 250 milioni di dollari e per fare ciò, applicava la cosiddetta «triangolazione», facendo riempire l'involucro delle mine a Singapore e poi vendendole all'Iraq.

Nel 1991 la Valsella era visitata costantemente dai militari americani, che volevano studiare e comprare le mine in vista dell'attacco a Saddam Hussein, sferrato con la guerra del Golfo. Solo grazie all'articolo di un settimanale francese si apre l'inchiesta della magistratura che accusa Valsella di aver violato le leggi dell'embargo.

La riconversione è merito di tanti, ma indubbiamente la Cgil di Brescia, la delegata della Valsella

Franca Faita e i lavoratori hanno dato un contributo decisivo alla riconversione.

Un'altra fabbrica bellica del territorio bresciano, la Sei di Ghedi (60 dipendenti), che costruisce bombe, dal 2004 ha trasferito la produzione in Sardegna. Delle fabbriche totalmente belliche oggi esistenti a Brescia, resta la Otomelara; il vero comparto armiero rimane la produzione di armi leggere, con un volume d'affari di 192 milioni di euro nel 2003, che negli ultimi dieci anni è cresciuto del 50%, mentre gli occupati sono diminuiti del 30%, passando dai 2.800 del 1991 ai 2.000 di oggi. Le aziende bresciane con un proprio prodotto sono 22, sono loro che decidono il mercato e occupano circa 1.700 addetti. A queste si aggiungono 7 aziende che producono repliche di armi, che possiedono le licenze e le autorizzazioni a produrre armi e danno lavoro a circa 150 dipendenti; 9 aziende che producono calci di fucile; 17 aziende specializzate nelle incisioni, principalmente con un solo addetto; 26 aziende commerciali (armerie, riparazioni); 10 aziende dei servizi.

Complessivamente, a Brescia ci sono circa 100 aziende strettamente ed esclusivamente collegate alla produzione armiera. Si è passati, dal 1981 al 2001, da 315 aziende con 5.328 occupati, a 100 aziende con circa 2.000 occupati. Delle medie aziende bresciane, con la chiusura della Bernardelli, della Franchi, oggi, con 100 o più dipendenti rimangono soltanto Beretta, Fabarm e Perazzi e queste ultime due producono soltanto fucili da caccia.

Le armi leggere, compresi i fucili da caccia, sono passati da 600.000 pezzi prodotti nel 1998, a quasi 800.000 nel 2003. Il dato più elevato raggiunto da quando il Banco nazionale di prova di Gardone Val Trompia è in funzione, è relativo al 1978 con 826.000 armi provate. In cinque anni, c'è stato un aumento del 30% delle armi prodotte, con una diminuzione del 30% degli occupati.

Dunque, la produzione armiera non determina aumento occupazionale e numerosi studi dimostrano che un'industria di prodotti socialmente utili comporterebbe un aumento dell'occupazione. Nonostante l'aumento delle spese militari del 18% dal 2001 al 2002, l'emorragia dei posti di lavoro prosegue.

Uno studio statunitense dimostra che un miliardo di dollari spesi per il settore militare causano una perdita netta di 9.000 posti di lavoro rispetto all'impiego della stessa cifra nel settore privato civile, e 35.000 posti in meno rispetto all'impiego della stessa cifra nel settore pubblico. 10 posti di lavoro nel settore della Difesa corrispondono a 13 nella Sanità e a 15 negli enti pubblici: perciò, anche dal punto

di vista economico e occupazionale, si dovrebbe riconvertire. La scelta del governo svedese, che assegna contratti militari solo alle aziende che presentano piani alternativi, deve fare da esempio.

Le armi leggere in Italia vengono prodotte al 90% a Brescia, in Valle Trompia. Qui c'è una tradizione che colloca storicamente l'inizio della produzione di armi attorno al 1500. Nel libro di Sergio Finardi e Carlo Tombola *Le strade delle armi*, si racconta che nel 1509 un artigiano gardonese, con il proprio maglio ad acqua, era in grado di tirare 10 lastre di canne al giorno, invece delle 4 attribuite al martello. Questo ci dice che l'arma viene considerata, da secoli, una fonte di sussistenza e di benessere e quindi, da secoli, è entrata a far parte della cultura della zona.

Alla Beretta sono occupati attualmente 1.000 lavoratori a Gardone, e negli ultimi vent'anni l'occupazione è rimasta stabile. Beretta oggi è diventata una multinazionale, con fabbriche in vari paesi del mondo, dagli Stati Uniti, alla Turchia, alla Spagna, e ha sostanzialmente il monopolio della produzione leggera. Il fatturato per la *holding* è stato pari a 325 milioni di euro, e nel dato è inclusa quindi anche la Benelli, che produce fucili antisommossa.

Alla Beretta, oltre alle armi sportive che rappresentano circa il 70% della produzione attuale, si producono armi da difesa e armi belliche, anche se solo ultimamente si è introdotta questa distinzione

nella produzione, perché fino a pochi anni fa si distingueva tra produzione sportiva e militare.

Oggi si parla di prodotto civile e militare a seconda del cliente che ne fa richiesta; ad esempio, la stessa pistola, se prodotta per i vigili urbani o per un privato cittadino è considerata civile, se prodotta per gli eserciti è considerata militare.

La produzione militare oggi alla Beretta di Gardone V.T. è circa il 20% del totale, mentre quella civile rappresenta il 10%. Va precisato però che è molto difficile valutare complessivamente questo dato e la forza lavoro occupata, poiché molte lavorazioni di inizio ciclo sono comuni sia alla produzione sportiva che a quella militare e civile.

Nel gruppo Beretta l'unica azienda con produzioni alternative a quelle delle armi è stata la Mi-Val, costruttrice di macchine utensili, che ha occupato al suo massimo sviluppo, nel 1987, 230 dipendenti e che, nel 1992, Beretta ha deciso di chiudere. La Fiom e i lavoratori hanno contrastato anche con gli scioperi questa scelta, purtroppo però abbiamo perso questa battaglia.

L'Onu dichiara che le armi leggere e di piccolo calibro sono le armi delle guerre moderne, che provocano milioni di morti. In Afghanistan si calcola ci siano 10 milioni di armi di piccolo calibro, 7 milioni in Africa, 2 milioni in America centrale. Il dato di Amnesty international dichiara che, nel 2002, l'Italia è il terzo paese esportatore, dopo Usa e Gran Bretagna, di armi di piccolo calibro.

Luigi De Simone, di Pax Christi, con cui ho avuto

Lettera di don Tonino, «Nigrizia», febbraio 1986

Caro operaio,

scrivere a te riesce quasi impossibile. Perché non regge a nessuno l'animo di dirti che, sia pure incolpevolmente, tu collabori a seminare la morte sulla terra... sarebbe crudeltà dirti che, oltre che oppresso, sei anche oppressore...

Sei veramente «chiuso in una spira mortale», come direbbe Ungaretti che non era economista, ma era un uomo. Quell'uomo che nascosto in te freme di sdegno quando il governo decide di vendere strumenti di morte a chiunque abbia i soldi per comprarli, quell'uomo che rimane mortificato quando sa che la stessa cifra stanziata dall'Italia per gli armamenti, se destinata per programmi civili, creerebbe trentamila posti di lavoro in più... Certo, se io fossi coraggioso come Giovanni Paolo II, dovrei ripeterti le sue parole accorate: «Siano disertati i laboratori e le officine della morte, per i laboratori della vita!»...

Ma il papa si rivolgeva agli scienziati, che almeno economicamente hanno una ruota di scorta... Non ti esorto perciò a pagare, con la perdita del posto di lavoro, il rifiuto di collaborare alla costruzione di strumenti di morte. Ma ti incoraggio a battersi perché si attui al più presto la conversione dell'industria bellica in impianti civili produttori di beni, atti a migliorare la qualità della vita. È un progetto che va portato avanti da te, dai sindacati, da tutti con urgenza, con forza, chiedendo solidarietà, invocando consensi.

Forse l'ultima alternativa di pace per il mondo sei proprio tu, povero operaio... Non scoraggiarti, tu sei la nostra superstite speranza.

una esperienza di lavoro comune per il progetto definito «Una fabbrica di pace», riferito alla Bernardelli, scriveva che «bisogna pianificare la riconversione e il disarmo che sono frutto di decisioni politiche. Questo è un processo altamente positivo e nessun essere umano, nessuna famiglia, deve invece trovarsi nella condizione di sperimentare che il disarmo è una minaccia per la propria sicurezza economica e per il proprio futuro. Pertanto, particolarmente a livello locale (vedi Brescia) in cui ci sono comunità che dipendono fortemente dalle spese nel settore militare, il processo di riconversione deve trattare questi problemi con anticipo in modo da pianificare e superare le difficoltà».

Non si può rimproverare al sindacato di non risolvere la contraddizione in cui si trovano i lavoratori del settore armiero, fra il manifestare per la pace e il disarmo contro la guerra, e il lavorare per costruire le armi. Non esistono scorciatoie. Conviene assumere questa contraddizione e non esasperarla, con il risultato di spingere i lavoratori a

fuoriuscite individuali, sia pure sostenute da rispettabilissime motivazioni morali ed etiche. Conviene invece ricollegarsi lucidamente agli elementi di fondo, non solo aziendali, che stanno dietro alla produzione di armi.

La possibilità di bonificare la produzione bellica è legata alle scelte economiche generali e alle condizioni di politica internazionale, al problema del profitto non meno che a quello della pace e della guerra, e sarebbe pura ipocrisia far cadere la responsabilità della riconversione sui lavoratori del settore.

Se non ci consideriamo tutti coinvolti non riusciremo a risolvere nulla, nemmeno dal punto di vista concettuale, e creeremo gravi fratture tra i lavoratori. Non dobbiamo consentire che, ignorando questa responsabilità collettiva che è poi la dimensione politica, si possa affermare che la riconversione non si può fare perché i lavoratori non vogliono perdere il posto di lavoro.

Come Fiom ci siamo sempre stati e ci saremo.

Iniziativa popolare sulla riconversione

di **Ermes Riva**

Segreteria Fiom Lombardia

Il 19 settembre, presso la sede del Consiglio regionale della Lombardia, si sono tenute le fasi conclusive di una iniziativa che ha visto impegnata la Rete per il disarmo, la Fiom lombarda, insieme alla Fim, alle associazioni laiche e cattoliche impegnate sul fronte della pace, altre organizzazioni sindacali come il Sin Cobas, con l'adesione della Cgil e della Cisl lombarde, dei Ds, di Rifondazione e dei Verdi. Un fronte ampio che ha dapprima costruito una proposta legislativa, poi ha raccolto le firme per presentarla al Consiglio regionale come una legge di iniziativa popolare. A questa proposta si è arrivati per tappe che è bene, seppure sinteticamente, avere presente per valutare l'iniziativa in tutta la sua portata.

L'avvio di tutto è da ricercare nella volontà, sotto la spinta del movimento per la pace che si è sviluppato in Italia negli ultimi anni, di ridare vita e ruolo all'Agenzia regionale per la riconversione dell'industria bellica, sorta con una legge regionale nel marzo 1994, con una Giunta di centro-

sinistra. Ridare ruolo alla legge, dicevo, perché l'attuale maggioranza di centrodestra l'ha praticamente svuotata, non convocando l'Agenzia e tentando di far mancare i contributi annuali. Così, dopo due anni di proficuo lavoro, l'Agenzia è entrata nel dimenticatoio. Solo grazie alla presenza delle forze politiche d'opposizione a ogni sessione di bilancio non veniva a mancare il finanziamento, reso comunque inutile dal comportamento del presidente dell'Agenzia, dell'assessore alle Attività produttive fino al presidente Formigoni, che appunto non hanno più convocato l'Agenzia.

Di fronte quindi a questa situazione si è deciso un percorso fatto di due tappe: la prima è stata un'iniziativa verso le forze politiche e la Giunta regionale, alla quale è stato chiesto, con atto formale, di convocare l'Agenzia per valutare la ripresa della sua attività. Non abbiamo mai ricevuto risposta. Alle forze politiche d'opposizione abbiamo chiesto, e ottenuto, di sostenere nella dis-

cussione del bilancio regionale, il rifinanziamento della legge e la convocazione dell'Agenzia, anche attraverso la presentazione di un apposito ordine del giorno.

Insieme a ciò, e sulla base di un giudizio negativo sull'orientamento della Giunta e delle forze politiche dell'attuale maggioranza, abbiamo ritenuto necessario attivare un'iniziativa nostra, autonoma, che fosse in grado di tenere aperta la questione a livello regionale, ma che riuscisse nel contempo a essere un momento di rivitalizzazione intorno ai temi della pace, del disarmo e dell'industria bellica. Questo passaggio si è tradotto in una serie di riunioni in cui gli interlocutori, diversi ovviamente per rappresentanza e interessi, hanno costruito opinioni comuni rispetto alla proposta di legge, partendo dalla discussione sulla vecchia legge, sui suoi limiti, sull'esigenza di rilancio, anche per questa via, della lotta per la pace, contro la guerra, per il disarmo.

Nella proposta di legge, oltre a mantenere le attività di studio, ricerca e di progettazione di interventi concreti finalizzati alla riconversione dell'industria bellica, vengono inserite attività di studio, ricerca e informazione su politiche di pace e di disarmo. L'obiettivo è chiaro: affiancare alla vecchia finalità della legge (sollecitare progetti di riconversione dell'industria bellica, anche, se non soprattutto, con finanziamenti mirati) un nuovo campo di intervento rispetto ai temi oggi centrali della costruzione e del mantenimento di un forte movimento pacifista, a favore del disarmo, che proprio le vicende internazionali rendono nuovamente terreno di impegno collettivo e del movimento. Una scelta precisa, che chiediamo di condividere attraverso la promozione di questa proposta di legge: in sostanza chiediamo alla Regione Lombardia di tornare a farsi protagonista di questo impegno generale, così come lo fu nel 1994 con l'approvazione di quella legge, allora all'avanguardia. Infine, la scelta di sostenere questa proposta come una legge di iniziativa popolare, non solo cioè con il sostegno delle forze politiche di opposizione nel Consiglio regionale, ma anche con la raccolta delle firme nelle aziende e tra la popolazione.

Non è mai stato in discussione il risultato, cioè la raccolta del numero minimo di firme necessarie per la presentazione, 5.000, e ne abbiamo ottenute infatti circa 10.000, ma egualmente la raccolta delle firme ha messo in luce, al di là di carenze organizzative sempre presenti, alcuni aspetti che varrà la pena di riprendere in una fase successiva. Ne voglio, per ora, accennare solo due.



Foto Archivio Meta Edizioni. Manifestazione per la pace a Roma - 20 marzo 2004.

Il primo sta nella difficoltà, tutta nostra, di garantire lo stesso impegno che abbiamo, e che è visibile, sui grandi obiettivi e nelle grandi manifestazioni, anche in queste iniziative più minute, meno visibili, e perciò che hanno un richiamo inferiore. Non riusciamo cioè a essere continuativi e impegnati nel medesimo modo nelle iniziative che si sviluppano ai diversi livelli. È come se influisse in negativo anche su di noi un certo effetto mediatico.

Il secondo aspetto sta nell'esigenza di far crescere la consapevolezza, attraverso la discussione, del rapporto tra battaglia per la pace e il disarmo e la produzione dell'industria bellica, sfuggendo alla banalizzazione strumentale – che sempre si usa in queste occasioni – e tentando invece una riflessione seria e una proposta di lavoro anche delle Organizzazioni sindacali. Non è, cioè, nell'interesse di nessuna forza pacifista e del movimento, così come del sindacato, contrapporre la difesa del posto di lavoro in un settore che, oltretutto, oggi come ieri «tira», al disarmo senza alternative, alla riconversione senza proposta. Ma dobbiamo egualmente avere la consapevolezza che senza una iniziativa che parta dalla discussione e dal confronto tra tutti i soggetti in campo, sono sempre possibili strumentalizzazioni e divisioni, come su un altro versante ci ha dimostrato la lotta per l'ambiente.

È per questo che, all'approssimarsi della prossima scadenza della presentazione del bilancio regionale, Fiom e Fim lombarde promuoveranno un momento di discussione tra il movimento pacifista e le Rsu delle aziende del settore. Un primo passo che, insieme alla discussione – speriamo – della legge di iniziativa popolare in Consiglio regionale, consentirà di dare fiato al movimento per la pace e acquisire risultati visibili e concreti che possano favorire ulteriori avanzamenti.